

# Lo studio. Ascolto e analisi: «Prevenire i figlicidi è possibile»

MILANO

**N**essuno si occupa di studiare il fenomeno. Eppure quando una mamma uccide un figlio, sulle pagine dei giornali, nei talk show e perfino nei bar si scatenano l'inferno: condanne, pregiudizi, incredulità.

Ma come si arriva a tanto? Com'è possibile che una donna culli dentro di sé la più ripugnante delle idee, o meglio sarebbe dire il più tragico dei disagi, senza che attorno quel malessere venga intercettato, magari accolto e curato? È la domanda che si è posto – e per la prima volta a livello internazionale – un gruppo di psicologi italiani coordinati da Lavinia Barone, del Dipartimento di Scienze del sistema nervoso e del comportamento dell'Università di Pavia. Obiettivo: individuare i possibili fattori di rischio del figlicidio, così da poterlo prevenire intervenendo in modo mirato sulle donne.

Lo studio, pubblicato di recente sulla rivista internazionale "Child abuse & neglect", è partito da un inedito dato concreto: le interviste condotte con 23 madri che hanno ucciso i propri figli e che oggi sono internate nell'unico reparto femminile di un ospedale psichiatrico giudiziario italiano, quello di Castiglione delle Stiviere, nel Mantovano. Risultato, altrettanto inedito: «Co-

me era stato dimostrato da altri studi condotti sul tema, anche se in modo parziale – spiega la professoressa Barone –, uno degli elementi comuni in queste storie è una situazione socio-economica critica». Più la madre è povera cioè, meno ha studiato, più alto è il rischio che si trovi senza una rete di appoggio capace di sostenerla in un momento di fragilità, incapace di comunicare il proprio disagio. Ma non basta. Così come non basta una storia di abusi e violenze alle spalle o di problemi psichiatrici, che segna meno della metà di queste donne. «Ci siamo resi conto che alla radice di un rapporto che improvvisamente si spezza col proprio figlio c'è soprat-

tutto la storia familiare di una donna – prosegue la Barone –. È come se scattasse un'identificazione del rapporto con quello intrattenuto con la propria madre, laddove quest'ultimo sia stato segnato da un conflitto, da un senso di impotenza». La donna che arriva a uccidere il proprio figlio è fragile, vulnerabile, inconstante «e purtroppo questi aspetti del suo carattere emergono soltanto in momenti precisi della sua esperienza di madre, quando il ruolo di cura che le compete viene sollecitato da un momento di cri-

si, di difficoltà».

Il punto è che, sulla base dello studio in questione, intercettare questo malessere è possibile grazie a un questionario particolare sull'attaccamento, cui mamme e papà possono essere sottoposti con facilità (il test dura poco più di mezz'ora): «Uno strumento pacificamente a disposizione degli psicologi e che forse andrebbe impiegato più capillarmente», aggiunge ancora Lavinia Barone. È quello che succede al Laboratorio di psicologia dell'attaccamento e sostegno alla genitorialità, sempre all'Università di Pavia, dove le coppie possono scoprire e valorizzare le proprie risorse imparando, per così dire, a diventare geni-

tori più attenti e sensibili alle esigenze dei propri figli: «Abbiamo attivato dei percorsi specifici, cui partecipano decine di coppie». Gli esperti si concentrano, in particolare, sulle situazioni più a rischio: è il caso delle famiglie che ricorrono all'adozione, quelle in cui si verificano maltrattamenti o ancora segnate da malattie croniche dei bambini. «Evitare drammi, separazioni e, nei casi più estremi, tragedie è possibile – spiega la Barone –. La psicologia ha tutti gli strumenti per farlo: forse servirebbe uno sforzo in più per arrivare dove ancora non riusciamo».

**Viviana Daloso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Secondo una ricerca coordinata dall'Università di Pavia il fattore di rischio "conclamato" nei casi come quelli di Ragusa è la storia familiare della madre. Troppo spesso ignorata**

